

Il programma di oggi

Penultimo giorno della Mostra. Due i film in concorso: *Proprio dietro questa foresta* del polacco Jan Lomnicki (in Sala grande alle 17.15) e *Le tentazioni di Venere* dell'ungherese Istvan Szabo (alle 21 al Palagalileo e alle 22.30 in Sala grande). Fuori concorso, *L'alba* di Francesco Maselli, al-

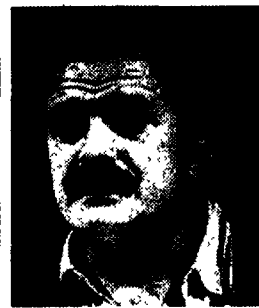
le 20 in Sala grande. Stesso luogo per l'annunciato recupero della Settimana della critica. *I giardini dello scorpione* di Oleg Kovalov. Il film annunciato per lunedì scorso si era perso tra la Russia e l'Italia. La *Matinata* del cinema italiano (alle 11.30 in Sala grande) è *Barocco* di Claudio Sestieri. Un altro film italiano alle 17.30 in Sala Volpi, *Corsica*, cinque episodi di Pasquale Squitieri. Nico Cinasola, Gianfrancesco Lazotti, Giorgio Molteni e Italo Spinelli.

La memoria in floppy disk

Si chiama *Floppycinema* ed è una nuova collana informatica di monografie su registi e attori realizzata dall'Ente dello spettacolo. La prima monografia è stata presentata ieri al Palazzo del cinema ed è dedicata a Mario Monicelli.

La bandiera con il panda

Tra le bandiere di tutti i paesi del mondo che sventano al lido sul Palazzo del cinema, è comparsa, ieri l'altro, anche quella del Wwf, verde, con l'emblema del panda. Una dimostrazione dell'anima ecologista della Mostra del cinema e dei suoi organizzatori.

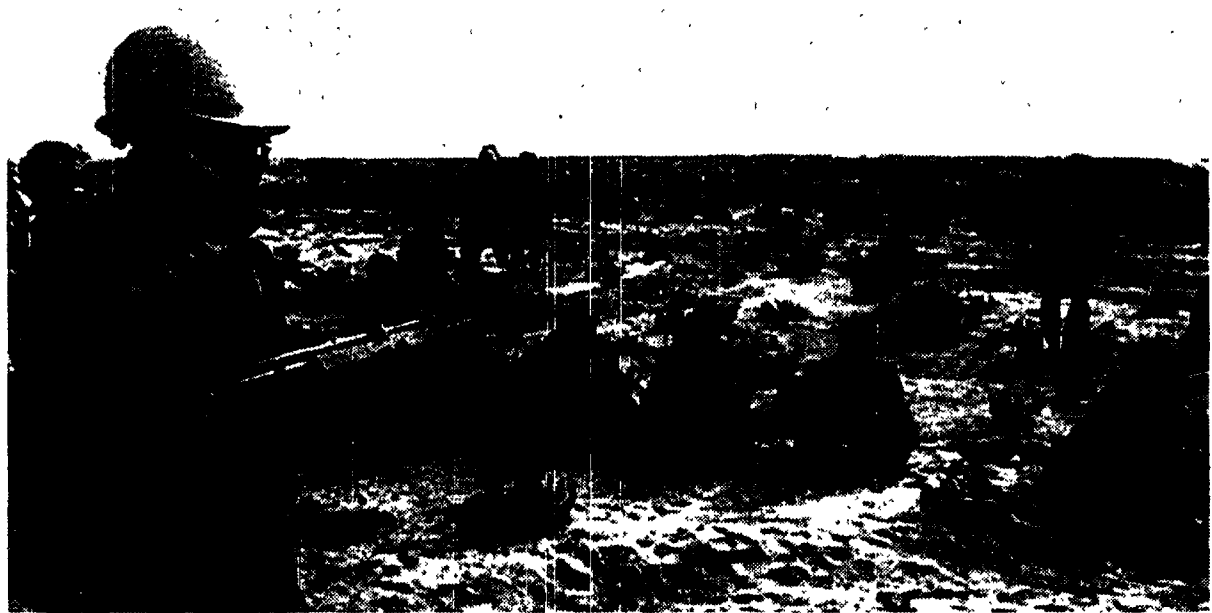


Michalkov il favorito

Impazza, come ogni anno, il Totoleone. Il gran favorito sembra essere, a giudicare dalle ultime voci, *Uruga, territorio d'amore* di Nikita Michalkov (nella foto). Buone chances avrebbe anche *Le lanterne rosse* di Zhang Jimou, ma qualcuno obietta che appena due anni

fa è stato premiato un film di Taiwan. Solo *outsiders* sarebbero invece da considerarsi *L'ultima tempesta* di Greenaway, *Edoardo II* di Derek Jarman, *A divina comedia* di Manoel di Oliveira, *Mississippi Masala* di Mira Nair. Si attendono intanto le prime reazioni, quanto alla possibilità di conquistare il Leone, su *Il muro di gomma* di Marco Risi. John Geilgud è il primo candidato alla Coppa Volpi per la migliore interpretazione.

La guerra del Golfo Persico secondo gli arabi in un'opera collettiva presentata al Lido. Diversi i punti di vista: c'è chi descrive l'orrore puntando il dito contro l'Occidente e chi sceglie la via del dibattito «Lo Stato non può essere una cosa di famiglia»



A sinistra un'immagine della guerra del Golfo e a destra Liliana Ginnaneschi, regista di «Faccia di lepre» con l'attrice Amy Werba. In basso Francesco Maselli, Nastassja Kinski e Massimo Dapporto sul set de «L'alba».



Il sangue e il petrolio

La guerra del Golfo raccontata dagli arabi. Così sei registi hanno costruito un film a episodi dedicato alle conseguenze del conflitto. A Venezia sono stati presentati tre episodi del film. C'è chi ha scelto di raccontare l'orrore dei bombardamenti su Bagdad e chi ha privilegiato la complessità del dibattito all'interno del mondo arabo. Un'occasione da non perdere per afferrare il punto di vista dell'altro.

sta - non era mai stato così sporco di menzogna, di presunzione, di grossolanità. Di fronte a un simile desiderio di violenza e distruzione, nessun futuro mi sembrava possibile. Se la strada scelta da Nejla Ben Mabrouk è quella del pugno allo stomaco, del dolore allo stato puro, della demonizzazione dell'Occidente (tra le tanti madri che piangono in ogni continente non c'è una madre kuwaitiana, né una madre curda), il tunisino Nouri Bouzid nel suo *E Scherzade* tocca le cose proibite vuole cercare di capire, di dare voce a punti di vista diversi nell'intossicato marasma delle informazioni sulla guerra e per evitare la confusione prodotta dai media europei. Basato sulla storia di un medico, partito volontario per l'Irak, il film racconta in 17 minuti la complessità della situazione araba, la sua lacerazione, i suoi conflitti. Con la lucidità di chi si rifiuta di schematizzare il mondo, an-

che quello arabo, in un manicheistico conflitto tra Oriente e Occidente, ma anche con l'amarezza di chi sa che la guerra di Saddam ha chiuso gli arabi in un vicolo cieco, costringendoli a improbabili schieramenti. Senza mostrare una goccia di sangue, senza ricorrere alle scene d'orrore che ogni guerra ci lascia un sconvolgente eredità. L'episodio di Bouzid denuncia la devastazione dello scontro frontale tra due culture, l'arroganza di un Occidente che non offre sponde all'altro, riducendo le mille sfumature di una civiltà a un'unica, deformata, caricatura. Così il ritorno a casa del medico offre lo spunto al regista per fotografare, all'interno della stessa famiglia, lo scontro politico, religioso, sociale. E la desolante mancanza di un futuro per le tante *Scherzade*, impazienti di rompere i lacci delle sue tradizioni e impaurite dall'espatrio in Occidente, dove comunque, ver-

quest'impresa vista di malocchio in primo luogo dai paesi arabi. «Youssef Chahine, il grande regista egiziano, non ha voluto partecipare dicendomi: «lasciami stare, io voglio essere amico di tutti»; due registi siriani prima hanno detto di sì, poi, in seguito alle pressioni di Assad, si sono defilati. Alla fine hanno accettato questi registi «emarginati» dal mercato arabo. Il film è fatto con finanziamenti privati e dall'inglese Channel 4» spiega Ahmed Baha Eddine Attia. L'idea del film nasce da un senso di impotenza. Ecco come lo racconta il produttore: «Ero in Europa quando scoppiò la guerra. Volevo fare qualcosa, ma cosa? Donare sangue, soldi? Mi sembrava ridicolo. Allora ho pensato che sarebbe stato bello dare la voce a chi, durante la guerra, aveva perso il diritto alla parola. Alle vittime innocenti, allora, ma anche agli intellettuali, soffocati in patria, inascoltati all'estero. Il pubbli-

co sarà disorientato - aggiunge Eddine Attia - perché il film pone problemi e non dà risposte, ma io avevo l'esigenza di dire qualcosa sulla mia cultura. E ora mi sento liberato. Questo film parla di una disfatta, che non è cominciata nel Golfo, ma in Andalusia sette secoli fa. La nostra disfatta di fronte alla modernità. È innegabile che abbiamo un problema con la modernità, altrimenti non si spiegherebbe perché viviamo in paesi pieni di ricchezze e siamo tragicamente, ineluttabilmente, poveri. I nostri libri di storia non parlano di questo e neppure degli stati feudali, delle dinastie come l'Arabia Saudita e il Kuwait che concepiscono lo Stato come un affare di famiglia. Amara la conclusione: «Non è l'America che ci ha fatto questo. Ce lo siamo fatti da soli, secoli fa. Se la Guerra del Golfo riuscisse a far riflettere il popolo arabo su tutto questo, allora sarà servita a qualcosa».

Da Los Angeles una filosofia su quattro ruote

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ROBERTA CHITI

VENEZIA. «Non sono normale, e non sono pazzo. Non sono brillante, e non sono noioso. Non sono conservatore, e non sono progressista. Non sono vivo, e non sono morto». È il protagonista, lo stupendo attore David Warren, continua catalogando, dividendo, tentando affannosamente di frapponere tra sé e il mondo (e il suo compagno di viaggio) una valanga di parole. Anche se non gli verranno riconosciuti tutti i meriti che possiede, *Drive* («Guidare»), unico americano proposto dalla Settimana della Critica, diretto da Jeffrey Levy, ne ha almeno uno indiscutibile: quello di aver restituito ai dialoghi un posto d'onore.

Parlato, anzi straparlato, zeppo di annotazioni pseudo-filosofiche, apocalittiche, umoristiche, *Drive* è raffinato e infarcito di derivazioni «colte». Americano quanto può esserlo il suo regista, nato a Los Angeles ma dal cognome ineguoocabile, scrittore di copioni per Hollywood e innamorato dell'Europa, di film d'autore e di letteratura. «Ho studiato storia e teoria del cinema all'università di Los Angeles, la UCLA», dice il regista che, accompagnato da fidanzata, madre e da Steve Antin, un interprete del film, non si è perso una proiezione della Mostra veneziana. «All'università ho fatto un'indagine di film, ma anche ora continuo a vederne più che posso, così come leggo tutti i libri su cui riesco a mettere le mani».

Film «sperimentale» senza gli effetti collaterali tipici del caso, commedia nera, on the road ma sulle strade del cervello, *Drive* è un cumulo di possibili metafore che poggiano su una circostanza molto concreta: la necessità di stare su quattro ruote per lavorare, sposarsi e semplicemente sopravvivere a Los Angeles. «A L.A. l'auto non è solo importante, è vitale», dice Levy. «Si passa la maggior parte della giornata in macchina, ed è dunque naturale che si abbia molto tempo per pensare. Si parla in macchina, si ascolta in macchina, e se con te c'è qualcuno che parla fuori ti metti a guardare fuori dal finestrino, e la mente vaga». Così è nata la storia di *Drive*.

Un ragazzo e un uomo adulto si trovano a condividere la maggior parte del loro tempo andando a lavoro, ovviamente sulla stessa macchina, una vecchia Chrysler Impreglonati. L'uomo, il guidatore, è uno pseudointellettuale che maci-

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MATILDE PASSA...

VENEZIA. Bambini a brandelli, bambini bruciati. Donne schiantate dal dolore che piangono i morti di Bagdad, di Sabra e Chatila, di Cipro, del Vietnam. La cinepresa fruga nel dolore e tra le macerie di corpi umani. Ecco Bagdad nei giorni dell'orrore. Un marine decapita a morsi un pollo durante un addestramento e lancia il corpo senza testa contro le ragazze aspiranti marine. Questo è *Alta ricerca di Shaima*, uno degli episodi del film collettivo *Harb al-halig...* wa

ba: da, ovvero *La guerra del Golfo...* e dopo girato da sei registi arabi, prodotto da Ahmed Baha Eddine Attia, dall'italiana Francesca Noè e presentato parzialmente a Venezia nell'ambito degli eventi speciali e della Settimana della critica. *Alta ricerca di Shaima*, 16 minuti di denuncia anti-Usa, è firmato dalla regista tunisina Nejla Ben Mabrouk, che è entrata clandestinamente a Bagdad nel maggio del 1991 per ripistinare la verità. «Lo schermo della televisione», dice la regi-

sta - non era mai stato così sporco di menzogna, di presunzione, di grossolanità. Di fronte a un simile desiderio di violenza e distruzione, nessun futuro mi sembrava possibile. Se la strada scelta da Nejla Ben Mabrouk è quella del pugno allo stomaco, del dolore allo stato puro, della demonizzazione dell'Occidente (tra le tanti madri che piangono in ogni continente non c'è una madre kuwaitiana, né una madre curda), il tunisino Nouri Bouzid nel suo *E Scherzade* tocca le cose proibite vuole cercare di capire, di dare voce a punti di vista diversi nell'intossicato marasma delle informazioni sulla guerra e per evitare la confusione prodotta dai media europei. Basato sulla storia di un medico, partito volontario per l'Irak, il film racconta in 17 minuti la complessità della situazione araba, la sua lacerazione, i suoi conflitti. Con la lucidità di chi si rifiuta di schematizzare il mondo, an-

che quello arabo, in un manicheistico conflitto tra Oriente e Occidente, ma anche con l'amarezza di chi sa che la guerra di Saddam ha chiuso gli arabi in un vicolo cieco, costringendoli a improbabili schieramenti. Senza mostrare una goccia di sangue, senza ricorrere alle scene d'orrore che ogni guerra ci lascia un sconvolgente eredità. L'episodio di Bouzid denuncia la devastazione dello scontro frontale tra due culture, l'arroganza di un Occidente che non offre sponde all'altro, riducendo le mille sfumature di una civiltà a un'unica, deformata, caricatura. Così il ritorno a casa del medico offre lo spunto al regista per fotografare, all'interno della stessa famiglia, lo scontro politico, religioso, sociale. E la desolante mancanza di un futuro per le tante *Scherzade*, impazienti di rompere i lacci delle sue tradizioni e impaurite dall'espatrio in Occidente, dove comunque, ver-

na considerazioni esistenziali e politiche al limite del delirante. Il ragazzo lo sopporta poco, preso com'è dal ricordo di una ragazza (l'attrice Dedee Pfeiffer, sorella di Michelle) che forse non esiste ma la cui immagine continua a ossessionarlo scorrendogli davanti come un paesaggio attraverso il finestrino. Il rapporto tra i due è vivace e inasportato: teso e scandito come un rap dalle elucubrazioni dell'uomo. Che come in un discorso senza virgole teorizza sugli argomenti più disparati procedendo per oppositi: ferminismo ed evirazione, genetica e destino degli uomini, l'Aids, giusta destra e erronea sinistra. Ilm contro Apple.

Annie Girardot alla scoperta dell'altra Bologna

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

VENEZIA. Dopo almeno un film molto bello (*Uova di garofano* di Agosti) e altri due o tre assai interessanti, le Mattinate del cinema italiano arrivano a fine Mostra un po' con il fiato grosso. Ma è anche la nostra stanchezza, o forse la rigidità - tipica dei critici - di voler vedere questi otto film come un «tutto» unico e compatto. I paragoni contano poco, dovrebbero parlare i film in sé. Purtroppo *Faccia di lepre* parla a voce un po' bassa. Nel cast tecnico ed artistico del film di Liliana Ginnaneschi ci sono quasi esclusivamente donne: due attrici sulle quali il film è costruito (Amy Werba e Annie Girardot), la produttrice Francesca Noè, la sceneggiatrice Mariella Carpinello, la scenografa Adriana Bellone, la costumista Paola Romano. E la storia è, appunto, tutta al femminile. Amy Werba è Elena, una quarantenne impiegata che vive una vita solitaria e dominata dal tran-tran, Annie Girardot è «Marlene», una barbona che «abita» su un crocicchio alla periferia di Bologna. Chissà quante ne avrete viste. Stanno lì, guardano passare le macchine, ogni tanto le coglie il rapto e si mettono a urlare e a dirigere il traffico. Un brutto giorno, Elena si distrae un attimo al volante e tira sotto Marlene. La soccorre, la porta all'ospedale, ma spaventata com'è si dimentica di firmare il verbale al pronto soccorso. La storia potrebbe finire qui, ma Marlene dimostra di avere buona memoria: si ricorda la targa dell'auto, Elena viene rintracciata e denunciata per

Francesco Maselli, presente a Venezia con «L'alba», parla dei «disastri del romanticismo» Poi si scatena sul crollo del Pcus, sul Pds, Rifondazione, la volgarità e il cinema impegnato

«E adesso un film sul comunismo»

ALBERTO CRESPI

VENEZIA. Il prossimo film di Francesco «Citto» Maselli non ha ancora titolo ma porta già, come slogan ideale, «Per il comunismo». Maselli non si arrende e ritorna all'impegno. Ce lo dice lui, senza mezze misure, in garbata ma decisa polemica con il Pds: «Non sono entrato nel Pds, né in Rifondazione, anche se mi sento più vicino a quest'ultima. Ma dopo aver passato un'intera settimana, durante il golpe in Urss, di fronte a tre televisori ininterrottamente accesi, ho deciso che devo tornare a parlare. Per denunciare le reazioni di sconvolgente volgarità, di pentimento ideologico, di annientamento intellettuale alle quali ci siamo trovati di fronte. Vorrei fare, oggi, un seguito ideale del *Sospetto*. Non per narrare una cronaca di Occhetto, o del mio radicale dissenso nei suoi confronti, ma per scavare in questa nuova ideologia in cui il pragmatismo ha sconfitto l'idealità. Per analizzare questo enorme equivoco, «la morte del comunismo», una cosa di cui manca qualsiasi prova. Il cristianesimo ci ha messo 180 anni, dopo la morte di Cristo, a imporsi, e oggi è la religione che domina il mondo. Come si fa a seppellire il comunismo così frettolosamente?».



chiare lettere, e per porre decisamente anche il problema della riforma degli enti di stato per il cinema (Luce, Italoalgie, Cinecittà) che sono solo gigantesche macchine divora miliardi». Ma Maselli è a Venezia come cineasta, non come

politico. Oggi il suo nuovo, cortissimo film *L'alba* conclude la spedizione italiana al Lido. Ed è ancora un film estremamente «privato», con due personaggi (la Kinski e Dapporto), su quella linea dei sentimenti che il regista ha percor-

so con *Storia d'amore*, *Codice privato* e *Il segreto*. «Sono semplicemente estasiato da questo ritorno all'impegno e apprezzo molto i cineasti che l'hanno propugnato, Marco Risi in primis, i cui film su Palermo avevano, direi,